



L'Arena di Gorizia

SETTIMANALE DELL'IRREDE E DELISMO GIULIANO E DALMATIA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali lire 30, Necrologie lire 30 (compartecipazione al tutto lire 60). Finanziari e legali lire 40. Nel corpo del giornale lire 30.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia 42, Tel. 3123. Stampa: presso la Tipografia Domenico Del Bianco e Figli - UDINE - Via Marinelli 6, Tel. 6072. Edito dalla Società Editoriale a r. l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia 42, Tel. 3123

Abbonamenti: sostenitori minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690 trimestrale lire 360. - Estero il doppio - Versamento nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

IL NEFASTO DOCUMENTO

Il prof. Diego De Castro ha scritto recentemente sulla *Stampa* di Torino due articoli in merito ad una inchiesta da lui effettuata a Trieste. Come ne accenniamo in altra parte del nostro giornale, talune considerazioni tratte sulla situazione triestina dal prof. De Castro, sono state riportate e sfruttate dalla stampa jugoslava, che ha calcolato specialmente sulla sfera delusi del governo italiano e sulla tesi che, in contrasto con la linea di condotta politica di Roma, vorrebbe fosse riconosciuta a Trieste la medesima funzione attribuita a Berlino; tesi quest'ultima che a detta del professor De Castro, sarebbe sostenuta pure dagli americani e da buona parte dei triestini.

Comunque al riguardo abbiamo espresso la nostra opinione nell'acceso articolo a parte, riferito al medesimo argomento, perché ci limitiamo qui a riportare i passi più salienti di quanto ha visto e rilevato il prof. De Castro nel corso della sua recente inchiesta svolta a Trieste. Premesso che il malcontento generale dei triestini è provocato dalla serie delle promesse non sempre mantenute e che in conseguenza di ciò, pure i partiti politici italiani sono venuti a trovarsi in stato di marasma, offrendo a loro volta uno spettacolo che ha finito per provocare un disagio generale, il prof. De Castro prospetta il problema della città da un punto di vista politico (che è pure secondo noi, per averlo sempre sostenuto, il punto cardine sul quale deve essere articolata una saggia e realistica politica di confine, oggi del tutto inesistente). Scrive in proposito il prof. De Castro:

« Tutto il problema consiste, quindi, nel decidere se Roma sbaglia o non sbaglia nel voler livellare Trieste alle altre città italiane. Forse, però, non è azzardato l'asserire che costituisca un grave errore storico ogni tentativo di ridimensionare Trieste quando si facciano le considerazioni che seguono. Occorre premettere che la zona non è passiva per l'Europa italiana: essa rivedeva tre miliardi netti, quale differenza tra entrate e spese, e, dopo l'aumento del prezzo dei tabacchi, ne dovrebbe rendere cinque. Riconosce, perciò, che la funzione « occidentale » di Trieste vale almeno quanto quella economico - sociale del mezzogiorno ed impiegare una certa quantità di miliardi potrebbe essere forse, una saggia decisione del Governo italiano, magari cercando d'innestare il problema nell'ambito del « Mercato comune ». Far mancare alla città il ruolo di « pietra di paragone » della nostra civiltà democratica di fronte a quella slavo-comunista che confina, è certamente un grave sbaglio, che molto probabilmente si dovrà scontare al punto di vista storico. E ciò è tanto più grave in quanto si assiste ad un fenomeno in certo senso opposto, cioè alla lenta, costante, faticosa penetrazione slava nella città, penetrazione retta e guidata dalla forza di un Governo che dimostra una altissima capacità manovriera e politica. Questa penetrazione viene eruttivamente esacerbata dai triestini, ai quali, però, non si può far colpa di essere sospettosi perché sono sempre sotto l'incubo delle clausole secrete del nefasto Memorandum, clausole che la Jugoslavia comincia a voler realizzare e che si chiamano, finora, Banca slava a Trieste e disastroso accordo per la pesca, ma che non si sa come si chiameranno domani, appunto perché, dopo aver ufficialmente negato che esistessero, oggi si ammette ufficiosamente che esistono. La politica di Roma porta, quindi, a favorire un movimento contrario alle concezioni « atlantiche », in quanto avviene che il mondo « orientale » penetri in quello « occidentale », e non viceversa. Un suo doloroso esito, dovuto alla incomprensione e della psicologia dei triestini, sarà quello che, alle pro-

sime elezioni politiche, la scelta di un candidato qualunquista (sotto il nome di « indipendentista ») diverrà quanto mai poco lusinghiera per la nostra città. Se il Governo italiano non riterrà opportuno cambiare la propria politica, rendendola che gli spetta di fronte alla civiltà occidentale per la funzione che Trieste ha nei riguardi dell'ultima; se la città nell'ambito del partito, o anche fuori di essi, perché « mala tempora curant » non riuscirà ad esprimere alcuni uomini capaci di risolvere le sue sorti, forse il fatto che Tito abbia portato Krusev, sull'incombente confine, a contemplare Trieste, senza significati storici. Ma evidentemente il prof. De Castro non ha spinto troppo a fondo la sua inchiesta, altrimenti avrebbe scoperto che a Trieste uomini capaci e coraggiosi ce ne sono, ma la loro azione è frustrata dai suoi sbandamenti politici rivolti a cercare nuove aperture alla « fratellanza » e alla « coesistenza ». Salvo risvegliarsi coi cari amici jugoslavi in casa.

Funzione di Trieste

Secondo il prof. De Castro la capitale giuliana, come Berlino, è il punto esposto di tutto il mondo occidentale e della sua civiltà

Il quotidiano jugoslavo « Slovenski Porocevalo » di Lubiana, sotto il titolo « I triestini delusi », afferma che ha destato « particolare interesse ed anche agitazione » a Trieste l'articolo comparso recentemente sulla *Stampa* di Torino, a firma del prof. Diego De Castro. « In tale articolo del prof. De Castro - aggiunge il giornale sloveno - è detto che i triestini devono alla fine rendersi conto che il territorio di Trieste è semplicemente la settantesima provincia dell'Italia, che per numero di abitanti non occupa affatto uno dei primi posti. De Castro è stato recentemente a Trieste ed ha constatato che il Governo ha fortemente deluso la popolazione della città, facendo con ciò - secondo il suo giudizio - un grave errore psicologico, soprattutto perché doveva sapere che Trieste è - al pari di Berlino - « il punto più esposto non solo dell'Italia, bensì di tutto il mondo occidentale, della sua politica, della sua civiltà e della sua cultura ».

Veramente viene un'altra volta da concludere che è assai difficile capire ciò che a giudizio dei nostri eminenti uomini politici, avrebbe coperto o dovrebbe essere fatto per non deludere ulteriormente i triestini. L'accostamento della situazione di Trieste a quella di Berlino avrebbe avuto e significato in un caso soltanto, cioè nel caso in cui tutta la politica fin qui praticata per Trieste, fosse stata imposta sulla premessa analoga a quella sulla quale è stata ispirata la determinazione della funzione di Berlino. Cioè di caposaldo sulla cortina di ferro, contro la minaccia del comunismo. Berlino, si è detto e lo si continua a ripetere, è la facoltà più avanzata del mondo libero, di libertà e di civiltà e nel contempo il frangiflutti contro la premente ondata slavo-comunista. Perché Trieste possa diventare altrettanto, occorre che la venga riconosciuta la medesima funzione, trovandosi come Berlino sulla cortina di ferro, oltre la quale si agita e preme il comunismo di Tito, per niente dissimile nella sua natura e nei suoi fini, da quello sovietico a lui fratello. Ma invece tutta la nostra politica sembra essere stata fin qui rivolta a negare assolutamente a Trieste tale sua posizione e la necessità di una sua funzione conseguente, tanto è vero che tutti gli sforzi della nostra diplomazia e di quasi tutti i raggruppamenti

Interviste sul Memorandum di un giornale di Lubiana

Sono stati interrogati alcuni esponenti politici triestini che hanno plaudito quasi tutti allo spirito di quell'accordo

Con un titolo e col testo rispettivo su tutta una intera pagina, il giornale jugoslavo « Slovenski Porocevalo » di Lubiana, ha riportato i testi delle interviste avute dal suo corrispondente con i « leaders » dei partiti politici triestini, sloveni e italiani, esclusi ovviamente quelli di estrema destra e gli slavi « bianchi ». La serie è aperta dal capocchia titino Joze Dekleva, capintesta di quella tale Unione socialista indipendente nella quale ha cercato di mimetizzarsi l'apparato politico - organizzativo manovrato da Belgrado. Inutile dire che il Dekleva ha sciorinato nella intervista, bastando per capirne il succo, accennare alla richiesta per gli sloveni a Trieste di altre concessioni di ordine linguistico, economico e per l'accesso degli stessi a tutte le amministrazioni e ai servizi pubblici. Non senza l'istituzione della autonomia regionale a

statuto speciale che sta tanto a cuore a tutti coloro che sognano di farne il cavallo di Troia per minare ancora di più le già tanto indebolite ed estreme posizioni nazionali in questo territorio di confine. Dietro il Dekleva segue Giacomo Bologna, presentato come esponente della Democrazia cristiana triestina, il quale, a onor del vero, in questa circostanza è stato abbastanza conseguente, avendo sconsigliato la validità del « memorandum » di Londra « che non può essere approvato da nessun italiano e tanto meno dai giuliani come documento che sanziona la separazione dell'Istria dal resto del territorio metropolitano ». Ha aggiunto di non poter concordare con alcuni accordi, specie quello della pesca, ha rilevato che la differenza dei governi al potere nei due paesi confinanti, differenzia il trattamento delle rispettive minoranze a tutto pregiudizio di quella italiana, in quanto la base della reciprocità ne viene mutilata. Nel finale le consuete frasi di prammatica sull'opportunità di migliori rapporti.

Il capo comunista Vittorio Vidali se l'è cavata abbastanza diplomaticamente, essendosi limitato a parlare genericamente del « memorandum » per chiedere la divulgazione delle clausole riservate, specie per quanto riguarda i problemi delle minoranze e la sorte dei profughi. Il solito Giorgio Cesare, in nome del PSDI, è stato invece il più superbo nelle sue dichiarazioni, avendo asserito il costante miglioramento dei rapporti italo-jugoslavi, dopo la sistemazione (sic!) del problema di Trieste, « onorio al coraggio ed alla iniziativa del socialdemocratico e di alcuni ambienti culturali orientati a sinistra, e non certo al vuoto predicare dei nazionalisti e al dogmatismo dei comunisti ». A suo avviso, fra le tante principali del nuovo clima, va pure inclusa « la definizione di una politica di reciprocità e della pariteticità nel comportamento politico circa le minoranze ». A nostro avviso, invece, basta questa ultima affermazione fatta da Giulio Cesare, pardon, annetto Giorgio Cesare, allo « Slovenski Porocevalo », per poter asserire che egli o è politicamente in pervicace sfasatura, o è talmente miope da non riuscire a vedere più in là dell'ombra della sua statura politica. Perché a smentire tale suo pietoso riferimento, provvede poco prima che dopo l'abbandono in massa degli italiani, la Jugoslavia ha raggiunto il fine tacitamente perseguito, cioè la smonzializzazione dell'Istria. E quei quattro poveri gatti di italiani che ancora vi sono rimasti, vengono fatti ripare dritti in linea con il sistema oppressivo vigente, senza bisogno di farli oggetto di persecuzioni appostate, bastando allo scopo mostrare loro il bastone della dittatura comunista. Perciò tutto il resto detto nella intervista dal rappresentante liberale triestino, è un non senso, compreso il desiderio da lui espresso di vedere la società « Dante Alighieri » estendere la sua attività negli ex territori italiani oggi occupati dalla Jugoslavia.

A sua volta l'ex deputato al parlamento italiano, Anello Besednjak, a nome della sua Lega Cristiano - sociale slovena, ha premesso che è giusto che l'Italia chieda un trattamento di giustizia per la propria minoranza in Istria, ha argomentato che ciò vale pure per la Jugoslavia nei riguardi della minoranza slovena. Dopo di che, trascurando di soffermarsi, lui cristiano - sociale, sul fatto che sotto il tirannico regime comunista di Tito libertà e giustizia sono sconosciute, ha reclamato la ratifica da parte di Roma del « memorandum » londinese, oggi rimasto « un pezzo di carta », l'istituzione di scuole slovene nel Friuli (dove entità etni-

che di razza slava non esistono) e la cessazione « della politica di colonizzazione della terra slovena ». E' appena il caso di aggiungere che per « terra slovena » il Besednjak intende il territorio di Trieste e la politica di colonizzazione si riferisce alla sistemazione su tale territorio dei profughi istriani. Se si pensa che il cristiano - sociale Besednjak, che non dovrebbe essere altro che anti-comunista, ha avuto ugualmente l'onore di essere citato nel foglio titino di Lubiana, mentre la Lega Democratica slovena ne è stata completamente ignorata, non ci vuol molto a capire da che parte pendesse la sua ideologia. Successivamente Salvo Teiner, segretario della federazione triestina del Partito Socialista nenniano, ha detto cose semplici ma abbastanza chiare. Premesso che l'avvicinamento fra l'Italia e la Jugoslavia è ind-

ispensabile e normale, essendo ambedue i Paesi socialisti ». Gosnjak ha salutato quindi il maresciallo Zukov come « il più glorioso e il più meritorio condottiero della seconda guerra mondiale ». L'oratore ha sottolineato che i popoli jugoslavi apprezzano altamente l'armata sovietica e che le sono grati per l'aiuto ed i sacrifici sostenuti nella lotta per la liberazione. In questa lotta comune furono gettate le basi del cameratismo e dell'amicizia fra l'armata jugoslava e quella sovietica. Su queste gloriose tradizioni è necessaria sviluppare l'ulteriore collaborazione. Nella sua risposta il maresciallo Zukov ha rilevato che non si troverebbe altrettanto in una breve rassegna storica dei rapporti fra i due stati. Zukov ha ricordato, tra l'altro, il ruolo svolto dall'armata sovietica per la distru-

zione del fascismo. « Il popolo sovietico ricorderà con gratitudine l'aiuto e il fraterno degli amici jugoslavi, i quali consideravano proprio dovere proletario internazionale aiutare il popolo sovietico nella difesa del giovane stato socialista. Noi seguiamo con gran rispetto - ha sottolineato Zukov - l'eroica lotta dei partigiani jugoslavi e dell'armata di liberazione popolare contro le armate dell'occupatore fascista ». Dopo aver sottolineato che bisogna tutelare l'amicizia tra i due Paesi, il maresciallo Zukov ha parlato del lancio del primo satellite artificiale della Terra ed alla fine ha brindato all'eterna amicizia fra i popoli sovietici e jugoslavi, fra l'armata sovietica e jugoslava. Se a ciò si aggiungono le esercitazioni militari fatte svolgere da Tito verso il confine italiano, in onore e alla presenza di Zukov, è facile capire lo spirito e il carattere della rifiorita fraternità jugo-sovietica, all'insegna comune della stella rossa comunista.

I turisti sovietici che hanno visitato Parigi in queste ultime settimane - informa l'Agenzia Continentale - hanno affollato le librerie per acquistare un libro che ha messo a rumore il mondo comunista. E' « La nuova classe » di Milovan Djilas, il rivoluzionario jugoslavo già amico e collaboratore del maresciallo Tito e che ha contribuito grandemente a creare nel suo Paese il sistema di governo che oggi denunciano. In seguito al « saccheggio » dei turisti sovietici è ora molto difficile trovare qualche copia di questo libro. La tesi di Djilas si può riassumere in poche parole: il sistema di governo « scientifico » ideato da Marx e da Lenin, e applicato da Stalin, è in realtà il sistema più efficiente di sfruttamento delle masse popolari a beneficio di una ristretta classe dirigente. L'interesse dei turisti sovietici per il libro dell'eretico « dimostra comunque che il seme gettato da Djilas è caduto su un terreno fertile, perché appare come una spiegazione ai molti e crescenti dubbi che agitano le coscienze dei comunisti dopo i fatti di Ungheria.

La lettera della settimana

SOLIDARIETA'

Signor Direttore, alcuni giorni fa ho letto sul suo giornale, con profonda commozione, dell'amarissima storia della maestra di bel canto Anita Sissa. A Pola io fui sua allieva. Sebbene molti anni siano passati da allora e sebbene io viva ora lontano dalla Patria, la maestra Sissa non l'ho mai dimenticata. Ella rimane per me la più cara, la più nobile persona che mai abbia avuto la fortuna d'incontrare in vita mia. Siccome non sono a conoscenza dell'indirizzo della maestra, ho pensato d'indirizzare al suo giornale un assegno di venti sterline, che poi lei avrà la bontà di rimettere alla maestra Sissa. Ringraziandola
SILVANA TESSARI
Melbourne - Australia

Una "fortuna", oltraggiosa

E' quella affermata da certi italiani che osannano alla Jugoslavia nella Zona B

« Abbiamo la fortuna di essere ospiti oggi in terra slovena per la prima volta dopo lunghi anni. E se ciò avviene, vuol dire che nel mondo gli urti e gli odi di anni non lontani, sono soltanto un triste ricordo. Aguriamoci che altri incontri di questo tipo abbiano a seguire per centenarie, con una più profonda reciproca conoscenza, quegli esistenti cordiali rapporti di buon vicinato ». Queste parole abbiamo lette sul giornale jugoslavo « La Voce del popolo » del 7 settembre, riprese dal discorso che la sera prima aveva pronunciato a Isola d'Istria, cioè nella zona B, la comunista Mirella Ballaben, nella sua veste di segretaria del circolo di cultura « Piero Zorutti » di Gradisca d'Isonzo. Occorre aggiungere che la predetta compagna Ballaben era accompagnata in zona B dal gruppo folcloristico gradiscano che già era stato al festival di Varsavia e di Mosca e che dopo Isola, ha ripetuto la domenica successiva il medesimo spettacolo a Pirano d'Istria, con seguito di lutto banchetto a Portorose. Di questa incredibile faccenda dei traffici, culturali e artistici fra i titini ed i comunisti nostrani, dopo quanto ne abbiamo già parlato in precedenza, avremmo preferito non dirne altro, se in quest'ultimo caso la misura di sopportazione da parte di quegli italiani che sentono ancora dignità nazionale e rispetto verso la propria patria, non fosse stata messa a dura prova, al punto da portare a chiedere alle nostre autorità se l'attività antinazionale sia stata per caso cancellata dai reati previsti dal nostro codice penale. Perché, viva, quando una cittadina italiana, sia pure comunista ma pur sempre soggetta all'osservanza delle leggi patrie, si reca nell'Istria italiana e di fronte all'occupatore jugoslavo che la calpesta, si dichiara fortunata di trovarsi ospite, ospite, in « terra slovena », avendo di fronte a lei gli occhi della Capodistria di Nazario Sauro, il Pirano di Giuseppe Tartini e tutto il resto di quel territorio la cui italianità erompe e prorompe fianco alle pietre, essa compie una manifestazione di orgoglio e di dignità nazionale e di orgoglio di cittadina. Nel caso specifico poi, questa grave azione appare tanto più evidente, dal momento che giuridicamente, quella terra italiana non appartiene ancora alla Jugoslavia, non avendo a tuttoggi il Parlamento italiano ratificato il nefasto « memorandum » di Londra, nel quale per giunta è speci-

LA VISITA DI ZUKOV

L'interesse sovietico per i legami militari

Gli scopi della recente visita del maresciallo Zukov in Jugoslavia, per quanto Belgrado si sforzi di minimizzarli, appaiono evidenti dalle parole pronunciate dal ministro della difesa sovietico. Nell'allocuzione di saluto il maresciallo Zukov ha recato ai popoli jugoslavi, alla Lega dei comunisti ed al Governo della RFPJ i migliori auguri dei popoli e del Governo dell'URSS. Zukov ha augurato « ai propri fratelli jugoslavi nuovi successi nell'edificazione del socialismo » ed ha sottolineato che l'amicizia fra i popoli jugoslavi e quelli sovietici è cementata col sangue dei migliori figli caduti nella lotta contro il nemico comune; ha aggiunto quindi che il Governo dell'URSS opera per un'ulteriore e solida amicizia fra i due stati. Al pranzo offerto dal generale Gosnjak, si è proceduto ad uno scambio di brindisi. « Nel suo discorso Gosnjak ha sottolineato che lo sviluppo di rapporti amichevoli fra l'Armata sovietica e l'Armata popolare jugoslava è indispensabile e normale, essendo ambedue i Paesi socialisti ». Gosnjak ha salutato quindi il maresciallo Zukov come « il più glorioso e il più meritorio condottiero della seconda guerra mondiale ». L'oratore ha sottolineato che i popoli jugoslavi apprezzano altamente l'armata sovietica e che le sono grati per l'aiuto ed i sacrifici sostenuti nella lotta per la liberazione. In questa lotta comune furono gettate le basi del cameratismo e dell'amicizia fra l'armata jugoslava e quella sovietica. Su queste gloriose tradizioni è necessaria sviluppare l'ulteriore collaborazione. Nella sua risposta il maresciallo Zukov ha rilevato che non si troverebbe altrettanto in una breve rassegna storica dei rapporti fra i due stati. Zukov ha ricordato, tra l'altro, il ruolo svolto dall'armata sovietica per la distruzione del fascismo. « Il popolo sovietico ricorderà con gratitudine l'aiuto e il fraterno degli amici jugoslavi, i quali consideravano proprio dovere proletario internazionale aiutare il popolo sovietico nella difesa del giovane stato socialista. Noi seguiamo con gran rispetto - ha sottolineato Zukov - l'eroica lotta dei partigiani jugoslavi e dell'armata di liberazione popolare contro le armate dell'occupatore fascista ». Dopo aver sottolineato che bisogna tutelare l'amicizia tra i due Paesi, il maresciallo Zukov ha parlato del lancio del primo satellite artificiale della Terra ed alla fine ha brindato all'eterna amicizia fra i popoli sovietici e jugoslavi, fra l'armata sovietica e jugoslava. Se a ciò si aggiungono le esercitazioni militari fatte svolgere da Tito verso il confine italiano, in onore e alla presenza di Zukov, è facile capire lo spirito e il carattere della rifiorita fraternità jugo-sovietica, all'insegna comune della stella rossa comunista. I turisti sovietici che hanno visitato Parigi in queste ultime settimane - informa l'Agenzia Continentale - hanno affollato le librerie per acquistare un libro che ha messo a rumore il mondo comunista. E' « La nuova classe » di Milovan Djilas, il rivoluzionario jugoslavo già amico e collaboratore del maresciallo Tito e che ha contribuito grandemente a creare nel suo Paese il sistema di governo che oggi denunciano. In seguito al « saccheggio » dei turisti sovietici è ora molto difficile trovare qualche copia di questo libro. La tesi di Djilas si può riassumere in poche parole: il sistema di governo « scientifico » ideato da Marx e da Lenin, e applicato da Stalin, è in realtà il sistema più efficiente di sfruttamento delle masse popolari a beneficio di una ristretta classe dirigente. L'interesse dei turisti sovietici per il libro dell'eretico « dimostra comunque che il seme gettato da Djilas è caduto su un terreno fertile, perché appare come una spiegazione ai molti e crescenti dubbi che agitano le coscienze dei comunisti dopo i fatti di Ungheria.

* CAPOLINEA *

Ecco dunque, all'orizzonte e allo zenit, il nuovo satellite, la nuova luna, la luna rossa. Ecco che ha inizio una era nuova, e questa non è retorica, poiché l'evento è tale che può senz'altro esser messo nel novero degli eventi grandiosi, quali la scoperta dell'America, quella del canocchiale, del microscopio, della radio, della televisione, tutte tappe importantissime del cammino della scienza umana, della civiltà sul nostro globo.

Inizio dunque di una nuova era, quella delle scoperte spaziali, dei viaggi fra pianeti, ma anche crollo di un mito e di un luogo comune assieme: quello della supremazia tecnica, anglo sassone, quello della scadente tecnica e scienza russe. Noi italiani dovremmo ricordare sempre quante e quali furono le frottole che una ben manovrata propaganda ci fece ingoiare e di gerire per anni. Invincibilità e potenza degli uni, vincibilità e decadenza degli altri. Storie, storie! I fatti hanno poi sempre dimostrato come proprio quei popoli che vengono ostinatamente dipinti come deteriori e imbelli si rivelano viceversa grandi e potenti. Ragioniamo dunque con la nostra testa e alla luce dei fatti. Che cosa possono questi russi? Tutto, praticamente. Si potranno discutere quanto si vuole le loro dottrine politiche, accettarle o non accettarle, assentire o dissentire ogni e qualsiasi dialettica marxista e ateista, né certo con queste righe voglia-

LUNA ROSSA

mo schierarci dall'altra parte della barricata ideologica, rimane fermo e indiscutibile un fatto: i russi sono potenti. E quanto? Più o meno dell'America, che è potentissima? E' sciocco giocare coi termini: diciamo che sono eguali, diciamo che non esiste più ormai il tutto possibile all'Occidente e poco all'Oriente. I vertici dello Occidente e quelli dell'Oriente si sono toccati, e qualcuno di questi vertici è salito ancora: è salito molto in alto, a 900 chilometri, e da là chiama, chiama e avverte e proclama... Che dire? Sciocchezze forse il capo? Negare? Accamarsi a ripetere cifre, statistiche, tabelle, valori di potenze industriali? Sarebbe da idioti. Rimane in fatti la « luna rossa » sopra le nostre teste, ma soprattutto rimane e naviga sopra le teste americane e le teste sovietiche, il territorio della inviolabile America è alla mercé di un occhio meccanico che osserva implacabile e può avvertire, se lo vuole, anche il cervello. Altro che cieli aperti. Tutto l'universo è a portata d'occhi, senza confini. Sarebbe, si sa, altrettanto sciocco voler dare alla scoperta russa e a questo successo un valore da altri non raggiungibile. Tutti sanno poco: il territorio della inviolabile America è sulla eguale linea, e certamente tra poco si leggerà che, accanto alla « luna rossa » ed a quella antica, cara agli immemorati, vuela per i cieli anche una stella

di striscie. Non vi è dubbio su questo, e noi ne siamo certissimi. Ma quanto amaro deve intanto essere per gli americani questo segnare il passo, questo dover attendere che i suoi famosi scienziati, che le sue immense e prodigiosissime tecniche risolvano ancora problemi già da altri risolti. Potesse questo esempio - che è esempio enorme, succeduto, clamoroso e tuonato, dopo clamorose navigazioni di missili con... ogiva atomica - potesse, dicevamo, questo esempio essere salutare e insegnare agli americani, oltre alla modestia e al buon senso, certa misura, certo contegno e soprattutto la discrezione. Discrezione che vuol dire silenzio, che vuol dire lavoro e taci e quando riuscirai grida pure. Le lune rosse o di qualsiasi colore, i missili intercontinentali, i satelliti terrestri e le navi spaziali sono cose troppo serie, troppo importanti per tutti. Non si possono nemmeno lontanamente paragonare ad altri trovati umani di cui è piena l'attuale tecnica mondiale, sia commerciale, sia industriale. Sono « business » fino ad un certo punto insomma e non avrebbero bisogno di accesa, e clamorosa propaganda. « Taci e lavora » dovrebbe essere scritto in caratteri cubitali sulle fabbriche e nei laboratori americani. I satelliti da lanciare oltre la gravità terrestre ed i missili intercontinentali non sono doppiutto eccc-cola.

Tullio Covacev

PREVISTE E PROBLEMI DEGLI ESULI

Previste trattative per i "beni liberi,"

Il sottosegretario Folchi ha assicurato che con Belgrado il problema verrà ridiscusso

Il Governo di Roma ha reso noto in sede parlamentare, in relazione ad analogia richiesta, che il Sottosegretario per gli Esteri on. Folchi intende riprendere quanto prima con quello jugoslavo le trattative previste dall'art. 2 capoverso secondo, paragrafo b) dell'accordo italo-jugoslavo del 18 dicembre 1954.

Assicurazioni sociali

Riunioni bilaterali alla fine d'ottobre

Fra le molteplici questioni che in tutti questi anni sono state trattate in vigore dell'infelice trattato di pace, sono rimaste sino ad ora insolte fra l'Italia e la Jugoslavia, vi è pure quella, che incide fortemente sulle condizioni di vita dei nostri profughi, della regolazione della materia delle assicurazioni sociali.

Si deve riconoscere che da parte del nostro governo non sono mancate continue insistenze presso quello jugoslavo per addizione alla trattativa di tale problema con la stipulazione di appropriati accordi, con conseguente fissazione di riunioni, che poi di volta in volta venivano rinviate per ragioni di ordine vario, la natura delle quali rinunciamo in questo momento di indagare.

Si è ora in grado di dare

Contro Vidali gli sloveni a Trieste

La « Sezione slovena », istituita da Vidali in seno alla Federazione « autonoma » del PCI triestino, è in crescente agitazione per i frequenti scontri fra i tesserauti di tendenza slava. Questa, segnala la Agenzia Continentale - gruppi uniti in una solida frazione, minacciano infatti una secessione qualora la Direzione del Partito non ceda di allentare i vincoli di sudditanza con i quali l'organizzazione di Vidali è stata legata al PCI. Gli sloveni considerano oggi Vidali un « traditore » asservito alla Segreteria e alla frazione di Togliatti, e svolgono una penetrante attività tendente spesso a sabotare gli ordini e i compiti impartiti da Via delle Botteghe Oscure. I comunisti sloveni chiedono inoltre la destituzione dell'attuale Segretario federale e la nomina a candidato parlamentare nella lista del PCI, per le prossime consultazioni elettorali, di un loro rappresentante. La azione « recalcitrante » di questa corrente di dissidenti interni ha finito per preoccupare gli stessi dirigenti nazionali del Partito, i quali temono che il « bubbone » possa « scoppiare » proprio durante la fase elettorale, quando sarà necessaria la massima unità dei comunisti triestini per « smussare » l'opera e le iniziative dei partiti e le organizzazioni anticomuniste.

abbonateci a L'ARENA DI POLA

Già sistemate 162 famiglie in nuove aziende agricole

Altre 178 verranno collocate entro la prossima primavera nel piano d'assorbimento finanziato dal Governo presso l'Ente Tre Venezie

Entro la prima decade di novembre, 162 famiglie istriane saranno insediate in piccole aziende agricole predisposte dall'Ente Tre Venezie nelle province di Udine, Gorizia e Venezia. Questa prima assegnazione fa parte di un piano più vasto, previsto dalla legge 31 marzo 1955, n. 240, che demanda all'Ente la creazione di 340 aziende agricole entro la primavera del prossimo anno.

Nella provincia di Udine le aziende sono così distribuite: 32 nel comprensorio di Villota Roveredo e 40 in quello di Dandolo (Maniago); 40 aziende sono sistemate a Pineda (Destra Tagliamento) di Venezia, mentre nel goriziano troveranno posto altre cinquantotto aziende ospitate nella bonifica « Vittoria » del Fossalon. Le 162 famiglie, che fruiranno della prima assegnazione, provengono dalle seguenti località istriane: Cittanova 47, Vrtentengolo 24, Capodistria 17, Buie 16, Pirano 14, Umago 14, Grignana 11, Isola 8, Parenzo 4, Montona e Fiume 2, Visinada 1. Attualmente questi nuclei familiari si trovano alloggiati nei centri di raccolta della nostra città, per cui si prospettano non indifferenti problemi di smistamento e di trasporto delle masserizie, ora accumulate nel Punto Franco di Trieste.

Il ministro Colombo, il quale segue in questi giorni molto da vicino questo rilevante programma governativo a favore dei profughi contadini, visiterà durante il prossimo mese i comprensori. Lo stesso Ministro comunicherà agli interessati le condizioni di riscatto che saranno in seguito fissate per l'acquisizione in proprietà dei poderi stessi da parte degli assegnatari.

Si è spenta la vedova di Cesare Battisti

Il 5 ottobre si è spenta a Trento Ernesta Bittani vedova di Cesare Battisti. Donna di alti e combattivi spiriti patriottici, come si è battuta per la causa di Trento e d'Italia accanto a Cesare Battisti, così fu e rimase costantemente accanto ai combattenti, fossero essi i legionari di Trento o i combattenti di tutta Italia, fossero essi i mutilati di guerra o gli alpini. Così fu accanto ai legionari fiumani e venne a Fiume e portò a Gabriele d'Annunzio liberatore della italianissima città la testimonianza viva del martire di Trento, essa che aveva poetato quell'Inno al Trentino che era stato per gli irredenti di allora un inno di battaglia. Il Comandante celebrò tra i più fausti il giorno del suo arrivo nell'Olocausta che fu nuova testimonianza della santità della Causa. Oltre alla presenza del figlio fra i legionari quel suo intervento recava alla martoriata Fiume, alla Città del consumato amore, la solidarietà dei reddenti trentini, quella che fu sempre da Cesare Battisti e dai suoi seguaci profondamente e combattivamente professata. E come Gabriele d'Annunzio esaltò l'eroe Battisti, sentì la grandezza della di lui compagnia e più volte la confortò anche dal Vittoriale di alti e devoti messaggi.

Si sono riuniti a Bologna i dalmati per S. Simeone

Domenica 6 corrente, per iniziativa del dott. Paulin, presidente dell'esecutivo provinciale e capo della lega dalmata, ebbe luogo a Bologna, in coincidenza con la ricorrenza di San Simeone, Pat. on. di Zara, un ruscississimo raduno di dalmati residenti nell'Emilia e nella Romagna. Alle dieci i partecipanti si sistemarono ad una Santa Messa nella Chiesa della Madonna della Vita, dove, a conclusione della cerimonia religiosa, vennero distribuite ai presenti le « Bambiaghe di San Simeone », come venivano distribuite, un tempo, nella Chiesa di Zara, ai visitatori dell'Arca contenente il corpo intatto del Santo.

Nozze Valenti - Grapulin

Nella vetusta chiesetta di Santo Spirito, sul colle del Castello di Gorizia, sono state celebrate domenica scorsa le nozze che hanno unito in matrimonio la gentile signorina Umberto Valenti, figlia dell'amico Umberto Valenti e sule da Parenzo d'Istria, e il rag. Tito Grapulin di distinta e notissima famiglia goriziana, titolare del primario negozio di profumerie e pelletterie della città. La splendida giornata di sole che dal storico colle conferiva tinte e rilievi ancora più pittoreschi al quadro panoramico che lo inquadra, ha contribuito a rendere la cerimonia ancora più suggestiva. La bellissima coppia è entrata nella mistica chiesa accolta dalla marcia nuziale di Mendelssohn eseguita magistralmente dal violinista prof. Umberto Corubolo accompagnato all'armonium dal maestro Giulio Cosmaro, i quali durante il rito hanno eseguito appropriati pezzi musicali di Schubert, Respighi e Haendel. Celebrante è stato il rev. don Claudio Privileggi, e alla messa nuziale ha assistito una folla di congiunti, parenti e amici. Per la circostanza la Chiesa era stata trasformata in una serra di fiori. Testimoni per la sposa sono stati i cognati di lei, Guido Sivilotti e Luciano Naccari, per lo sposo i fratelli medici ocontoiatri dott. Mario e dott. Vittorio Grapulin, venuti da Como dove risiedono. Tanto all'uscita dal tempio quanto al rientro nella casa degli sposi in Corso Verdi, la simpatica coppia è stata festeggiatissima e altrettanto è avvenuto nel corso del sontuoso ricevimento offerto alla schiera di invitati. Copioso l'omaggio di fiori e molti e ricchi i regali pervenuti alla coppia che nel pomeriggio è partita per la tradizionale luna di miele, con tappe Venezia, Roma e Napoli. Ai tanti auguri giunti per la lieta circostanza alla giovane coppia, aggiungiamo i nostri di ogni bene e felicità.

Nozze Valentini - Grapulin

Nella vetusta chiesetta di Santo Spirito, sul colle del Castello di Gorizia, sono state celebrate domenica scorsa le nozze che hanno unito in matrimonio la gentile signorina Umberto Valenti, figlia dell'amico Umberto Valenti e sule da Parenzo d'Istria, e il rag. Tito Grapulin di distinta e notissima famiglia goriziana, titolare del primario negozio di profumerie e pelletterie della città. La splendida giornata di sole che dal storico colle conferiva tinte e rilievi ancora più pittoreschi al quadro panoramico che lo inquadra, ha contribuito a rendere la cerimonia ancora più suggestiva. La bellissima coppia è entrata nella mistica chiesa accolta dalla marcia nuziale di Mendelssohn eseguita magistralmente dal violinista prof. Umberto Corubolo accompagnato all'armonium dal maestro Giulio Cosmaro, i quali durante il rito hanno eseguito appropriati pezzi musicali di Schubert, Respighi e Haendel. Celebrante è stato il rev. don Claudio Privileggi, e alla messa nuziale ha assistito una folla di congiunti, parenti e amici. Per la circostanza la Chiesa era stata trasformata in una serra di fiori. Testimoni per la sposa sono stati i cognati di lei, Guido Sivilotti e Luciano Naccari, per lo sposo i fratelli medici ocontoiatri dott. Mario e dott. Vittorio Grapulin, venuti da Como dove risiedono. Tanto all'uscita dal tempio quanto al rientro nella casa degli sposi in Corso Verdi, la simpatica coppia è stata festeggiatissima e altrettanto è avvenuto nel corso del sontuoso ricevimento offerto alla schiera di invitati. Copioso l'omaggio di fiori e molti e ricchi i regali pervenuti alla coppia che nel pomeriggio è partita per la tradizionale luna di miele, con tappe Venezia, Roma e Napoli. Ai tanti auguri giunti per la lieta circostanza alla giovane coppia, aggiungiamo i nostri di ogni bene e felicità.

Giovanni Udina

A Cles presso Trento, è deceduto il 28 settembre u. s. all'età di 87 anni, Giovanni Udina. Con lui è scomparsa un'altra figura di istriano che era notissima particolarmente a Pola, per avere per tanti anni gestito nella frazione di Medolino l'esercizio posto sulla via centrale del paese, in unione alla congiunta famiglia Re. Nel suo locale per decenni hanno fatto sosta particolarmente i cacciatori polesi insieme ai villeggianti che solevano affollare la bella spiaggia di Medolino. Originario dall'isola di Veglia, Giovanni Udina ancora anni prima della prima guerra mondiale si era stabilito a Medolino e aveva dato vita al suo esercizio, che egli aveva saputo condurre con abilità per il tratto affabile e cordiale che lo distingueva, non meno che per i suoi sentimenti italiani. Per il suo momento venne il triste momento

Casa sul lago di Lucio Caluzzi



Con particolare piacere segnaliamo il brillante successo conseguito dal giovane architetto di Pola, dott. Lucio Caluzzi, figlio del caro amico primario dott. Nicolò Caluzzi residente a Varese. Nel recente Premio Nazionale di Architettura « Lago Maggiore », indetto dall'Ente Provin-

Una cronica insufficiente negli indennizzi per i beni

L'esempio tedesco dovrebbe pur insegnare qualche cosa alla lentezza e macchinosità della nostra procedura

Firenze, 6 ottobre 1957

Cara Arena, « Non appare, quindi, esatta - ha proseguito il Sottosegretario on. Folchi - l'affermazione che altre spese diverse, imputate allo stesso capitolo di bilancio, possano costituire sottrazione delle disponibilità, destinate al pagamento degli indennizzi sovraccitati. Infatti, ove venissero emanate provvidenze a favore dei titolari dei beni liberi della zona B, tali spese, pur essendo, ovviamente imputabili allo stesso capitolo di bilancio, troveranno capienza negli stanziamenti che nei prossimi esercizi finanziari saranno all'uso previsti. Ciò, indipendentemente dagli stanziamenti per gli indennizzi ai titolari dei beni nazionalizzati, confiscati o liberi, purché venduti, questi ultimi entro il 5 ottobre 1954. »

Il pagamento degli indennizzi a favore di coloro che abbiano provveduto a produrre domanda di vendita dopo la data anzidetta, viene deliberato dalla commissione interministeriale competente in base all'articolo 1 personale sussista proprio là dove ed è tanto necessario? E se è così perché non si provvede alla bisogna trasferendolo dove più occorre? Tanto, è sempre quella maschera veneziana che paga!

Se la cosa si potesse risolvere così, io non vedo la ragione perché si ritardi tanto a farlo. Ma, poiché per trasferire un impiegato da un dicastero all'altro ci vuole la delibera quintessenziale di vari dicasteri, la cosa non è così facile attuazione, bisogna ammetterlo. E' stato giustamente detto da un nostro parlamentare intervistato quest'estate in una stazione climatica che il cittadino italiano paga molto all'amministrazione dello stato per essere servito male: niente di più vero e di più triste, aggiungerei, perché non si fa un passo per porre rimedio. Non c'è in Italia un pensionato, non sono certo, che non ci possa raccontare una lunga storia di lunghissime attese con conseguenti privazioni e stenti, prima di venir in possesso del tanto desiderato libretto di pensione; non c'è in Italia un danneggiato di guerra che non ci possa dire altrettanto, per non dire ancora dei proprietari di beni abbandonati che la sanno per lo meno altre-

Albino Grego

Il 28 ottobre ricorre il primo anniversario della morte di

MARIO DEBELAK

Nel rivivere l'angoscia di un abbandono che non trova conforto, la moglie Gemma Lo ricorda con immutato affetto. La S. Messa nell'ufficio funebre, in suffragio del caro scomparso, verrà celebrata in Brescia nella chiesa di S. Agata il giorno 29 ottobre 1957 alle ore 7.45.

Nella ricorrenza del decimo anniversario della morte del caro e indimenticabile

FRANCESCO DAZZARA

la moglie Maria ed il figlio Rolando Lo ricordano, Buenos Aires, 11 ottobre 1957.

CRONACHE DI CASA

LACRIME D'ESILIO

Noemi ved. Premuda Una nobile figura di donna istriana, l'insegnante Noemi vedova Premuda nata Niederkorn, si è spenta la scorsa settimana a Trieste, lasciando di sé e della sua vita esemplarmente vissuta, un ricordo che alla sua compianta memoria rende alto e meritato omaggio. Giovane, cioè ancora 39 orsono, rimase vedova e c'alla l'esistenza divenne per lei una missione difficile e una lotta dura e generosa, che essa seppe affrontare e superare in virtù della sua rara tempera morale sostenuta dal ricordo del suo caro consorte, il dottor Guido Premuda giudice ac Albona d'Istria e dall'amore verso i due suoi bambini.

Fu la sua, da allora, fino agli anni in cui i figli non furono grandi, una vita difficile, ma lei seppe affrontarla e superare anche le prove più gravi con coraggiosa abnegazione e con dignità ammirabile. Sembrava uscita da una pagina di De Amicis: delicata e forte allo stesso tempo; generosa fino al sacrificio, persino nelle sue ore più buie, anche verso i parenti che ebbero bisogno di lei; buona e materna nel senso più dolce della parola. La signora Noemi Premuda fece dell'educazione dei figli la sua missione, e l'assolse con quella rettitudine e con quel patriottismo di cui aveva saputo dar prova, giovanissima insegnante, ai tempi gloriosi dell'irredentismo negli asili della Lega Nazionale in Istria. Oggi la buona signora non è più. Ma il suo ricordo rimane, ed è il ricordo di una donna esemplare.

Enrambi gli sposi, cui facciamo giungere sin d'ora i nostri migliori voti augurali, sono esuli da Pola.

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria del suo indimenticabile Mario, nel primo anniversario della morte, la moglie Gemma Debelak elargisce lire 500 pro Arena e lire 500 pro Orfanelli di S. Antonio. I coniugi Wanda e Francesco Giacomelli elargiscono lire 1000 pro Arena nel primo anniversario della morte del loro carissimo amico Mario Debelak. Nella ricorrenza del nono anniversario della morte della cara mamma, la figlia Giordina Cipolla elargisce lire 500 pro Arena e lire 500 pro Orfanelli di S. Antonio. In memoria di Francesco Dazzara, nel decimo anniversario della sua morte, la moglie Maria Pastrovich ved. Dazzara elargisce lire 500 pro Arena. Per onorare la memoria del loro cari: Giorgio Mandossi (padre), nel decimo anniversario della sua morte avvenuta a Monfalcone il 7-10-47; Giorgio Mancoffi (fratello) nel 14mo anniversario della sua morte, fucilato dalla SS tedesca in quel di Barbana d'Istria ai primi di ottobre 1943; del cognato ing. Piero Basileo nel 14mo anniversario della sua morte, infuocato in quel di Carnizza d'Arza (fine settembre - primi ottobre 1943), la figlia, sorella e cognata Flora Mandossi in Curio e famiglia dagli Stati Uniti unitamente alla sorella Maria Nivea Mancoffi ved. Basileo (Trieste) ricordano i loro cari con immutato amore ed elargiscono 4 dollari pro Arena e 2 dollari pro maestra cieca Anita Sissa. In segno di cordoglio per la morte della prof. Raffaella de Vermeda, il preside Attilio Craglietto versa lire 500 a favore dell'Arena. Nella ricorrenza dell'11mo triste anniversario della morte del loro caro padre (25 ottobre), per onorare la sua cara memoria i figli Guerriero e Giuseppe Pagani elargiscono lire 250 pro Arena e lire 250 pro Orfanelli di S. Antonio. A tutti gli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale portiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

Venerdì 16 Ottobre 1957

A due anni dalla morte

A FERDINANDO PASINI L'ONORE DEI BENEMERITI DELLA CULTURA

Una vita interamente dedicata all'amore della Patria, alla missione educativa, al culto assiduo delle lettere e all'attività critica



Il porticciolo di Pirano in una recente fotografia

Terrore comunista a Pola nel 1945

Sfuggito per poco all'arresto sotto l'accusa di sobillazione

Perquisizioni e minacciosi ricatti della polizia titina che riportarono la città nel clima della lotta clandestina

VIII

La sera in cui presi la determinazione di farla finita con l'insopportabile situazione in cui mi sentivo soffocare nella redazione del giornale, cedevo all'impulso di scappare, cedevo all'impulso di scappare, cedevo all'impulso di scappare...

me, la casa, rifugiarsi presso i miei genitori, ma non rivela dove sarei andato. Pensavo e temevo che una donna per quanto forte d'animo e di due figliuoli, avrebbe potuto, in caso di loro cattura e sotto il peso di minacce e di violenze, farsi sfuggire qualche parola che mi avrebbe tradito. Il distacco lacerante avvenne nel tardo pomeriggio, col sole ancora alto, perché di pieno giorno un elicottero avrebbe potuto meno nell'occhio ai trojan agenti e spizi in giro per la città. Scelsi la zona a rovescio del Monte Zaro, dove avevo trascorso i giochi della mia fanciullezza e quindi conoscevo l'esistenza di vecchie cave, di nascondigli e dove ancora le macerie causate dai bombardamenti, allargavano la possibilità di sottrarsi alla caccia che mi sarebbe stata addosso. Avevo come me una rivoltella sempre carica, ero determinato a non farmi prendere vivo. In quelle lunghe, angosciose giornate, ma specie nelle notti nel corso delle quali muovevo continuamente rifugio, fin sui tetti delle case, incontravo altri malcapitati che al pari di me, cercavano scampo alle persecuzioni e al terrore scatenati in città. Per vivere, ci si limitava a rapide incursioni in qualche casa amica vicina, con mille precauzioni e con la paura di essere notati e sopresi.

Tentaron allora di trattenermi mio figlio tredicenne che si era dato alla fuga, ma non ci riuscirono. La mamma, con la rivoltella puntata dall'Eremita alla schiena, dovette invece seguirli. Fu minacciata di deportazione se non avesse rivelato il mio nascondiglio, venne ricondotta poi ancora in casa per assistere ad ulteriori perquisizioni, e quindi di diffidat a ripresentarsi nel pomeriggio al comando di polizia. Ma invece fuggi, riparò presso i miei genitori, e come me, staccata dal figlio, alla macchia. La tragica vicenda ebbe fine qualche settimana dopo, quando arrivaron gli anglo-americani in città e ne assunsero il comando. Ritornato alla luce del sole, ancora una volta sfuggito alla morte, ripresi l'azione in seno al Comitato di liberazione nazionale che dallo stato di clandestinità era passato allo stato legale, e con l'arma della stampa, fondando il settimanale satirico - umoristico "El Spin".

Prima che ciò accadesse, il Cernecca, avendomi incontrato a Port'Aurea, mi aveva avvicinato e aveva cercato di convincermi che dalla loro parte erano spiacenti di avere così gravemente sbagliato nei miei riguardi e che se avessi voluto, avrei potuto riavere il posto al giornale. La Asposta fu appunto l'uscita del "Spin" e glielo dissi, aggiungendo che avrebbero avuto in me un nemico giurato. Né le minacce, né i processi, né le aggressioni successivamente subiti nel corso della esistenza del mio giornale, mi fecero desistere o deflettere dalla mia attività. Fu soltanto l'esodo, tragica conclusione del trionfo della ingiustizia e della vendetta sul diritto, a troncarmi la battaglia che insieme a tanti generosi amici e concittadini, era stata condotta per salvare l'Istria alla sua patria. Che tale battaglia fosse giusta e sacrosanta, lo prova il fatto che 35 mila italiani di Pola preferirono lo esilio al dominio straniero. Gli altri pochi italiani della città e quelli del resto dell'Istria, seguirono più tardi la medesima via, compresi coloro per i quali noi "fascisti", noi "sciovinisti", saremmo stati i nemici del progresso comunista instaurato da Tito, e come tali, antidemocratici! La storia ha già fatto giustizia di tale accusa balorda, attraverso l'esperienza scontata dalla minoranza italiana rimasta nella Federazione. Farà perciò un giorno pure giustizia dell'immemorabile destino attuale dell'Istria.

Rodolfo Manzin

Personale di Hollesch a Trieste



Sabato scorso è stata inaugurata a Trieste, nella Sala d'arte comunale, una Mostra personale del pittore polacco Carlo Hollesch. La Mostra resterà aperta sino al 24 ottobre. Ecco la riproduzione del quadro intitolato «Bosco o tempo» (1957).

Orti e orti Rovigno

Le migliaia di rovinigiani afflitti a Trieste il 15 settembre u. s. per festeggiare Santa Eufemia e particolarmente coloro che dopo la celebrazione della S. Messa si sono recati nel Ridotto del Teatro Verdi per visitare l'Esposizione dei quadri di soggetto rovinigiano e per sentire la parola di Dio pronunciata dal sacerdote S. Bartolomeo, sindaco di Trieste, sono rimasti lietamente sorpresi nel constatare ancora una volta che la Musica paesana, anzi strapaesana, nonostante l'avvicinarsi di tempi tutt'altro che propizi alla Poesia, non era morta, anzi.

Subito dopo la parata in rovinigiano del rag. Segurali, ha preso la parola un poeta anche se l'interessato ci avvertì di non essere «né poeta, né scrittore».

Disse cioè una sua poesia l'amico carissimo Leonardo Benussi, tenente colonnello della Capitaneria di Porto di Trieste. Noi stessi che gli siamo molto vicini non conosciamo questa sua dote. Conosciamo l'amico carissimo di tutta una vita fatta di tante vicende dolorose e liete, conosciamo il combattente di Africa, innamorato della Patria, conosciamo il funzionario di indiscusso valore, conosciamo il militare ligo al suo dovere fino allo scrupolo, ma ignoravamo il poeta. Sì, perché io mi permetto di chiamare poesia i versi che riportò per la gioia di tutti coloro che li leggeranno come è stata per quelli che li hanno sentiti a Trieste:

« Missa prima giusto finiva - Ma Bunaldi no muliva - La gran corda che'l tiriva - Li campane ca suniva - mondo al largo sa sintiva - e fin drento al cor li xiva - Da la Ciesa sa vadiva - Trasti a bardo e vile a riva - Li batano ca sbuliva - Da bulina a la ligiera - A pasca rente da Ursiera - Sura el sico de Grungghiera - Fieri a fonco, vile calade - Li brumiva a gran butade - Cu' li masane pastade - Gronghii, uciade, muoli, agoni - Buobe, spari, sfuci, riboni - Sipe, salpe e bai caponi - Cuti arte che li viviva - Frisco el pizzo li ciariva - Ca in sintina puol finiva - Altri pizzi gira in mare - Ca nudiva in gran da fare - Nendo in circa del di snare - Sconti e formi rente i sassi - I guati sali e grassii - Fiva i muorti sti bardassi - Du barboni e tri bransini - Viri e proprii malandrini - Sbusiniva come dulfini - Calighieri senza panseri - Via el mus sura i masceri - Nigri i fessi sti sameri - Sura el bianco cel sabion - Sa vadiva, russo, un pion - Ca d'un bio fiva un bucon - Trie e pierghe cu' li squame - Ca pariva bandere amaricagne - E sa diva l'aria de madame - Cape longhe e cape tonde - Ca cantava assai giuonde - L'armonia de li londe - Lone care, ancu amare - Ca la Santa sura el mare - Sierio a noi farà tornare - E un quisti miei auguri - finirò duti i duluri - Anco qui cei pascarci ».

LA RIVISTA DALMATICA

È uscito il fascicolo III, luglio-settembre 1957, della Rivista Dalmatica, edita a Venezia, sotto gli auspici della Associazione Nazionale Dalmata di Roma.

In un aspetto del problema adriatico (rileggendo il lakson) Filippo de Palma esamina la situazione adriatica come si è andata formando nei due ultimi secoli, dal 1815 ad oggi, per l'Italia, la quale vi ha perso una dopo l'altra, posizioni invidiabili, la natura e la storia le avevano poste in mano. Considerando questi precedenti, l'autore si preoccupa per quello che può ancora accadere nella Slavia comunista che preme tanto aggressivamente al confine orientale. L'allarme è tanto più legittimo, perché l'autore, in una breve corsa attraverso la storia della costa orientale adriatica, dimostra come sempre, nei secoli, i responsabili della civiltà occidentale hanno offerto appoggi e incoraggiamenti ai barbari diretti all'occidente. Egli si domanda con apprensione quale possa essere l'esito della lotta in atto per l'ultimo angolo rimastoci nell'Adriatico.

«L'arte e le epigrafi nel veneto ad esaltazione del Risorgimento nazionale» il noto storico calmatina Angelo de Benvenuti, indagatore attivo e dinamico, ci dà la prima rivista di una sua opera, che in via di preparazione, sull'argomento, che è già stato oggetto di una comunicazione dal Congresso del Risorgimento, dalla quale risulta il contributo offerto dai Dalmati alle lotte per la unità della patria italiana.

Vittoria Genovesi in «Motivi della lirica tomasciana», con sensibilità ed erudizione, cerca di cogliere le sorgenti profonde della fatiscosa e spesso astrusa poesia del Tommaseo, da lui stesso definita «un difficile canto» e la trova nella solitudine dell'anima del Dalmata, il quale era isolato dai suoi contemporanei, per il suo temperamento passionale, per le sue convinzioni politiche, per la intransigente fede cattolica e, soprattutto, per la tenue sventura che, giovane ancora e vigoroso, lo avvolgeva nelle tenebre. L'autrice trova espresa nella lirica la parte migliore della personalità complessa del Tommaseo; il pensatore, il linguista, l'italiano, il cattolico, vi si trovano fusi in una mirabile armonia.

Un giovane promettente scrittore nostro, Raffaele Cecconi, in «La Dalmazia nello sfacelo dell'ultima guerra (impressioni ed esperienze)», descrive l'amara esperienza di una famiglia profuga incalzata dalla guerra. Sono brevi e motivi tratti da un romanzo in preparazione dal titolo: «Il cucchiolo d'oro».

Pubblicazioni ricevute

LA RIVISTA DALMATICA

È uscito il fascicolo III, luglio-settembre 1957, della Rivista Dalmatica, edita a Venezia, sotto gli auspici della Associazione Nazionale Dalmata di Roma.

In un aspetto del problema adriatico (rileggendo il lakson) Filippo de Palma esamina la situazione adriatica come si è andata formando nei due ultimi secoli, dal 1815 ad oggi, per l'Italia, la quale vi ha perso una dopo l'altra, posizioni invidiabili, la natura e la storia le avevano poste in mano. Considerando questi precedenti, l'autore si preoccupa per quello che può ancora accadere nella Slavia comunista che preme tanto aggressivamente al confine orientale. L'allarme è tanto più legittimo, perché l'autore, in una breve corsa attraverso la storia della costa orientale adriatica, dimostra come sempre, nei secoli, i responsabili della civiltà occidentale hanno offerto appoggi e incoraggiamenti ai barbari diretti all'occidente. Egli si domanda con apprensione quale possa essere l'esito della lotta in atto per l'ultimo angolo rimastoci nell'Adriatico.

«L'arte e le epigrafi nel veneto ad esaltazione del Risorgimento nazionale» il noto storico calmatina Angelo de Benvenuti, indagatore attivo e dinamico, ci dà la prima rivista di una sua opera, che in via di preparazione, sull'argomento, che è già stato oggetto di una comunicazione dal Congresso del Risorgimento, dalla quale risulta il contributo offerto dai Dalmati alle lotte per la unità della patria italiana.

Vittoria Genovesi in «Motivi della lirica tomasciana», con sensibilità ed erudizione, cerca di cogliere le sorgenti profonde della fatiscosa e spesso astrusa poesia del Tommaseo, da lui stesso definita «un difficile canto» e la trova nella solitudine dell'anima del Dalmata, il quale era isolato dai suoi contemporanei, per il suo temperamento passionale, per le sue convinzioni politiche, per la intransigente fede cattolica e, soprattutto, per la tenue sventura che, giovane ancora e vigoroso, lo avvolgeva nelle tenebre. L'autrice trova espresa nella lirica la parte migliore della personalità complessa del Tommaseo; il pensatore, il linguista, l'italiano, il cattolico, vi si trovano fusi in una mirabile armonia.

Un giovane promettente scrittore nostro, Raffaele Cecconi, in «La Dalmazia nello sfacelo dell'ultima guerra (impressioni ed esperienze)», descrive l'amara esperienza di una famiglia profuga incalzata dalla guerra. Sono brevi e motivi tratti da un romanzo in preparazione dal titolo: «Il cucchiolo d'oro».

Giuseppe Godina

LA RIVISTA DALMATICA

È uscito il fascicolo III, luglio-settembre 1957, della Rivista Dalmatica, edita a Venezia, sotto gli auspici della Associazione Nazionale Dalmata di Roma.

In un aspetto del problema adriatico (rileggendo il lakson) Filippo de Palma esamina la situazione adriatica come si è andata formando nei due ultimi secoli, dal 1815 ad oggi, per l'Italia, la quale vi ha perso una dopo l'altra, posizioni invidiabili, la natura e la storia le avevano poste in mano. Considerando questi precedenti, l'autore si preoccupa per quello che può ancora accadere nella Slavia comunista che preme tanto aggressivamente al confine orientale. L'allarme è tanto più legittimo, perché l'autore, in una breve corsa attraverso la storia della costa orientale adriatica, dimostra come sempre, nei secoli, i responsabili della civiltà occidentale hanno offerto appoggi e incoraggiamenti ai barbari diretti all'occidente. Egli si domanda con apprensione quale possa essere l'esito della lotta in atto per l'ultimo angolo rimastoci nell'Adriatico.

«L'arte e le epigrafi nel veneto ad esaltazione del Risorgimento nazionale» il noto storico calmatina Angelo de Benvenuti, indagatore attivo e dinamico, ci dà la prima rivista di una sua opera, che in via di preparazione, sull'argomento, che è già stato oggetto di una comunicazione dal Congresso del Risorgimento, dalla quale risulta il contributo offerto dai Dalmati alle lotte per la unità della patria italiana.

Vittoria Genovesi in «Motivi della lirica tomasciana», con sensibilità ed erudizione, cerca di cogliere le sorgenti profonde della fatiscosa e spesso astrusa poesia del Tommaseo, da lui stesso definita «un difficile canto» e la trova nella solitudine dell'anima del Dalmata, il quale era isolato dai suoi contemporanei, per il suo temperamento passionale, per le sue convinzioni politiche, per la intransigente fede cattolica e, soprattutto, per la tenue sventura che, giovane ancora e vigoroso, lo avvolgeva nelle tenebre. L'autrice trova espresa nella lirica la parte migliore della personalità complessa del Tommaseo; il pensatore, il linguista, l'italiano, il cattolico, vi si trovano fusi in una mirabile armonia.

Un giovane promettente scrittore nostro, Raffaele Cecconi, in «La Dalmazia nello sfacelo dell'ultima guerra (impressioni ed esperienze)», descrive l'amara esperienza di una famiglia profuga incalzata dalla guerra. Sono brevi e motivi tratti da un romanzo in preparazione dal titolo: «Il cucchiolo d'oro».

Il Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, ha concesso alla memoria di Ferdinando Pasini la medaglia d'oro dei benemeriti della cultura. L'alta onorificenza, che viene a premiare una vita esemplare spesa nell'interesse della scuola e della scienza, ci offre l'occasione di ricordare la figura e l'opera del Pasini, a due anni di distanza dalla morte.

Ferdinando Pasini nacque a Trento nel 1876; e dopo aver compiuto in patria gli studi elementari ed i medi, frequentò l'Istituto Superiore di Firenze, l'Università di Vienna o l'Università di Innsbruck, allievo rispettivamente di Guido Mazzoni, di A. Collo Musciaia, di Arturo Farinelli; tre maestri, questi, che ebbero una profonda influenza - soprattutto il primo ed il terzo - sulla formazione intellettuale del Pasini e sulla sua mentalità di critico della letteratura. Ma in Ferdinando Pasini l'interesse prioritario dei suoi giovani anni con l'eccezionale e patriottico; pertanto egli, legato di un vincolo di fraterna amicizia con Cesare Battisti, prende parte attiva al movimento irredentistico, lotta accanitamente per il riconoscimento dei diritti nazionali agli Italiani del Trentino e della Venezia Giulia ed è uno dei principali e più fervorosi fautori dell'istituzione di una Università italiana a Trieste. Nel 1902 si laurea in lettere con una tesi su Clementino Vannetti, il noto letterato roveretano del secondo Settecento; e nello stesso anno insegna, dapprima a Capodistria ed a Pola, e quindi, dal 1905, a Trieste; in quella Trieste che non abbandonò più e che considerò sempre la sua seconda patria.

Intanto egli porta a termine una lunga serie di pubblicazioni di critica letteraria e nel 1912 consegue la libera docenza in letteratura italiana presso l'Università di Pisa. Dopo l'intervento del nostro paese nella prima guerra mondiale il Pasini, dotti i suoi sentimenti irredentistici, è attentamente sorvegliato dall'Austria; e allorché si sparge in Italia la falsa notizia della sua morte, riportata dal «Corriere della Sera» del 29 dicembre 1915 e da altri giornali, con calde parole di elogio per la sua figura di patriota, di educatore e di studioso, Ferdinando Pasini viene arrestato (7 febbraio 1916) e processato per alto tradimento. Per un vero miracolo riesce ad evitare la condanna alla pena capitale e viene internato a Gollersdorf; e quindi è confinato a Oberhollbrunn ed a Vienna. L'internamento dura sin quasi alla fine del conflitto ed il Pasini passa un lungo periodo di dure sofferenze fisiche e di umiliazioni morali, da lui narrate più tardi nel libro *Come fui sepolto vivo*, che si colloca fra le testimonianze più umanamente vive e letterariamente efficaci di quel doloroso periodo bellico.

Ritornato nel 1918 a Trieste, il Pasini riprende nella città redenta la sua carriera d'insegnante; e quando, l'anno successivo, viene invitato contemporaneamente a coprire la cattedra di letteratura italiana presso l'Università di Catania e presso l'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali (Fondazione Revoltella) di Trieste, egli sceglie la cattedra triestina, dimostrando in tal modo una volta di più l'amore per la sua città di elezione. Da allora il Pasini tiene costantemente i suoi corsi di lezioni all'Istituto «Revoltella»; e istituita finalmente a Trieste la Facoltà di Lettere e Filosofia (1944), occupa la cattedra di letteratura italiana per il biennio 1943-1944 e 1944-1945, quella di storia della lingua italiana dal 1945 al 1951. Nel 1951 egli si ritira dall'insegnamento; ma non perciò cessa d'interessarsi della vita dell'Istria, partecipando sempre, con appassionato entusiasmo, alle discussioni delle tesi di laurea ed alle sessioni di esami; e continua, sia pure con ritmo meno intenso, la sua opera di studioso e di critico della nostra letteratura, sino alla morte, avvenuta il 7 settembre 1955.

Tale è, nei suoi principali avvenimenti, la vita di Ferdinando Pasini: una vita interamente dedicata all'amore della patria, alla missione educativa, al culto delle lettere e all'attività critica. Del patriota si è già detto brevemente; e dell'educatore basterebbe ricordare che ebbe un largo e fecondo influsso su numerose generazioni di scolari, e in specie sui giovani irredenti nel periodo anteriore alla prima guerra mondiale. Resta ancora da parlare dello studioso e da accennare ai suoi più importanti lavori.

Formatosi in quell'epoca del positivismo, nella quale la critica letteraria si manifestava soprattutto nella ricerca storica e nell'indagine archivistica ed erudita, il Pasini non rimase tuttavia sordo alle esigenze propriamente estetiche, sicché nella sua

critica la scrupolosa (e talora fin troppo minuziosa) informazione culturale e la cognizione della letteratura sull'argomento si uniscono alla capacità di sentire e gustare l'opera d'arte e ad una esplosione di spirito e di eloquio. In lui lo studioso si affianca allo scrittore. Anche la necessità di una solida e sicura metodologia di lavoro, che fu sempre fortemente sentita da Pasini; il quale, mentre rimane quasi completamente estraneo al movimento promosso nel campo dell'estetica e della critica da Benedetto Croce, elaborò una sua «teoria del ritmo», attraverso cui egli riteneva di poter spiegare e comprendere le diverse manifestazioni artistiche e poetiche e l'alterna vicenda dei periodi della storia letteraria. Non è questo il momento di soffermarsi su tale teoria, né di esporre, con le indubbiamente positive istanze che ne sono alla base (come il problema della «reazione» dell'opera d'arte sul pubblico), i non meno evidenti limiti; sarà, invece, più utile ricordare che il Pasini ha inteso la poesia come non separata né separabile dalla personalità totale del suo autore, e perciò ricca di un suo significato umano, sociale, civile, politico, oltre che artistico in senso stretto. La letteratura era da lui considerata, diremmo romantica, nel più vasto ambito della storia politica e civile; ed i diversi poeti erano studiati, oltre che nella posizione da loro occupata nel quadro d'una determinata epoca, in relazione con la società cui appartengono, o sulla quale influiscono, o come «interpreti», o come «precuratori».

Si comprende che in tale maniera è facile scivolare dal giudizio critico d'ordine rigorosamente estetico ad un giudizio di carattere etico-politico o sociale; ed esaltare, pertanto, da questo punto di vista, dei poeti e degli scrittori artisticamente poco significativi, pur se dotati d'un loro certo non trascurabile valore «oratorio». Ma occorre aggiungere che come nel Pasini uomo la passione per lo studio e per le lettere perpetuamente si accompagna all'amor di patria, così nel Pasini studioso ancora una volta esigenze letterarie ed esigenze sociali e politiche si contemperano e fondono; e l'unione di queste e di quelle è veramente la nota distintiva, e quasi l'emblema, della attività critica del nostro autore. Ecco perché, se è difficile riconoscere alla poesia, poniamo, di un Prati tutto il rilievo che il Pasini le attribuisce, e se ancora più difficile è ammettere che il Pascoli «maggiore» sia quello dei Carmi latini, e non quello delle poesie italiane, occorre tuttavia rendersi conto che a questi giudizi egli era portato non da un estroso desiderio di novità ad ogni costo, «controcorrente»; bensì dalla logica stessa del suo temperamento d'uomo e di studioso. Anche le osservazioni sulla letteratura delle terre di confine (1932), in cui c'è del pari una viva attenzione al problema del «metodo».

Del 1944 sono i due volumi sul Pascoli maggiore; e del 1945 è *La sconfitta di Satana*, di cui è uscita soltanto la prima parte, comprendente il commento dei primi undici canti dell'*Inferno* dantesco, alla quale avrebbero dovuto seguire, oltre al completamento del commento alla prima cantica, un secondo volume intitolato *L'espiazione del male* e dedicato al *Purgatorio*, ed un terzo, sul *Paradiso*, *Il trionfo del bene*. L'ultima opera del Pasini è *Idioma e parola* (1948), in cui sono studiate numerose questioni di lingua e di una lingua intesa e nel suo valore espressivo e poetico, e nel suo significato sociale. Tale volume ben compendia gli interessi del Pasini negli anni del suo insegnamento di storia della lingua italiana e rappresenta il frutto migliore delle sue lezioni universitarie.

Alla "Triveneta", di Cittadella

Si è inaugurata a Cittadella il giorno 5 ottobre e si chiuderà il giorno 20 la Terza Triveneta Giovanile d'Arte. La interessantissima manifestazione d'arte volta e organizzata da giovani artisti veneti particolarmente sensibili ai problemi dello spirito in un'epoca in cui l'umanità sembra immersa nel materialismo, ha avuto un vivo successo.

Furono presentate 570 opere che una rigorosa selezione ricusse a 173; fra queste, tre sono del giovane artista istriano Italo Possa, residente con i genitori a Treviso. Egli ha infatti presentato: «susina», «il monello» e «bottiglia verde», ed è stato incluso nella rosa degli artisti scelti in un primo tempo quali candidati alla premiazione. Il Possa risulta il primo dei pochi segnalati dalla Commissione giudicatrice e la segnalazione è stata accompagnata da un diploma. Il giovane artista nostro - ha appena vent'anni - ha già partecipato ad altre manifestazioni artistiche giovanili, ma ci piace segnalare questa sua prima affermazione, questo primo riconoscimento ufficiale del suo valore come pugno di nuove, immancabili vittorie.

Pasini e trovano un loro posto necessario nella sua metodologia di critico.

Per tali motivi ci sembra vano rammaricarsi, come altri ha fatto, che Ferdinando Pasini non abbia voluto ascoltare la lezione crociana e che si sia di proposito astenuto dal condividere le esigenze di rinnovamento e di aggiornamento metodologico, in essa implicite. Che la mentalità del Pasini, nella quale l'idea della poesia è stata sempre unita, all'idea della patria, si trova al polo opposto di quella del Croce, in cui ha avuto il massimo risalto il senso della «distinzione» ed è stata fortissima l'idea dell'autonomia, nella circolarità dello spirito, delle diverse attività spirituali. Nel clima degli studi letterari della prima metà del nostro secolo, così largamente permeato di cultura crociana, l'opera del Pasini resta un po' quella di un isolato, o anche di un continuatore dell'indirizzo critico del positivismo, ma risentito non nella sua freddezza erudita e «scientifiche», si invece con una singolare disposizione estetica, nella quale, assieme al concetto fondamentale e metodico del «ritmo», sembrava essere passato alcune dell'eleganza conversatoria d'un Mazzoni e della calorosa eloquenza d'un Farinelli.

Sono questi i principali caratteri della critica di Ferdinando Pasini; e variamente si riflettono nelle sue diverse opere. Di esse ricorderemo, anzitutto, alcuni saggi giovanili, come *Per la fortuna del Klopstock in Italia*, *Una strofe pariana*, *Metrica archeologica*, la monografia su *Clementino Vannetti* (1907) e la pubblicazione, assieme al Cavazzuti, del *Carteggio* tra il Vannetti ed il Tiraboschi (1912); oltre al commento del *Cato Gracco* del Monti e ai due volumi, editi dalla «Voce», su *L'università italiana a Trieste* (1910). Del 1921 è la prima edizione del *diario Come fui sepolto vivo*, uscito poi in seconda edizione nel 1933. Nel 1922 il Pasini raccoglie sotto il titolo *Quando non si poteva parlare* alcuni discorsi, tra cui citeremo quelli sul Vannetti, sul Besenghi, sul Gualzotti, sullo Zamboni e sul Carli. Intanto egli si veniva accostando alla letteratura contemporanea e dava alle stampe nel 1925 l'ampia monografia sul D'Annunzio e, due anni dopo, quella sul Pirandello; alle quali può essere avvicinato il saggio su uno scrittore di primissimo piano del medesimo periodo, lo Svevo (1929), al cui «scoperta» e valorizzazione il Pasini ha largamente contribuito. Altri studi riguardano il *Pessimismo leopardiano* (1928), *L'Ariosto e l'epoca nostra* (1934), il Prati (1934) e *L'idea del ritmo nel Leopardi* (1942); scritto, questo ultimo, molto interessante perché il metodo critico del nostro autore ha qui la più lucida e compiuta espressione, ed avvicina all'altro, anteriore, *Ufficio della letteratura nelle terre di confine* (1932), in cui c'è del pari una viva attenzione al problema del «metodo».

Del 1944 sono i due volumi sul Pascoli maggiore; e del 1945 è *La sconfitta di Satana*, di cui è uscita soltanto la prima parte, comprendente il commento dei primi undici canti dell'*Inferno* dantesco, alla quale avrebbero dovuto seguire, oltre al completamento del commento alla prima cantica, un secondo volume intitolato *L'espiazione del male* e dedicato al *Purgatorio*, ed un terzo, sul *Paradiso*, *Il trionfo del bene*. L'ultima opera del Pasini è *Idioma e parola* (1948), in cui sono studiate numerose questioni di lingua e di una lingua intesa e nel suo valore espressivo e poetico, e nel suo significato sociale. Tale volume ben compendia gli interessi del Pasini negli anni del suo insegnamento di storia della lingua italiana e rappresenta il frutto migliore delle sue lezioni universitarie.

Bastino questi brevi cenni a far intendere l'ampiezza e l'importanza dell'attività critica di Ferdinando Pasini, nella quale alle doti di una vasta cultura, di un operoso impegno e di una tenace memoria si univano in armonioso equilibrio una salda fede negli ideali umani, sociali, politici, oltre che letterari, una nativa vocazione di educatore e una naturale capacità di scrittore eloquente e commosso. Pertanto negli scritti del Pasini si rivela non soltanto un temperamento di critico in senso stretto, ma un'intera personalità di uomo di patriota; ed è questo l'elogio migliore che si possa fare, crediamo, di Ferdinando Pasini e dell'opera sua.

Bruno Maier

